



Fine mandato per Abu Mazen L'Anp in una fase di incertezza

■ Come se non bastasse la guerra di Gaza. Da oggi l'Autorità nazionale palestinese entra in una fase acuta di incertezza istituzionale, con la conclusione del quarto anno di presidenza da parte di Mahmud Abbas (Abu Mazen). Nell'entourage del Rais si ostenta grande sicurezza. «Non ci sono le condizioni - ha detto ieri il premier Salam Fayad - per affermare nelle attuali circostanze che c'è un seggio presidenziale vacante». Inoltre, ha aggiunto, la legge elettorale «stabilisce chiaramente che le elezioni presidenziali e legislative devono essere simultanee», cioè nel gennaio 2010. Questa analisi viene respinta da mesi con foga da Hamas secondo cui Abu Mazen non ha affatto diritto a fungere da presidente per un quinto anno. «Il 9 gennaio prossimo (oggi, ndr.) - afferma da Beirut Osama Hamdan, un dirigente di Hamas - sarà l'ultimo giorno della presidenza di Abu Mazen». Secondo Hamas da oggi Abu Mazen dovrà dunque essere sostituito dal presidente del Consiglio legislativo palestinese Abdel Aziz Dweik, che tutta-

La disputa Per il premier resta presidente Hamas vuole che lasci

via è detenuto in Israele da due anni e versa in condizioni fisiche degradate. Da Madrid, dove ieri ha incontrato il primo ministro spagnolo José Luis Zapatero, Abu Mazen ha ribadito dal canto suo di essere pronto a indire elezioni legislative e presidenziali. «Siamo pronti, nel rispetto della Costituzione, a convocare, come abbiamo fatto in più occasioni in passato, elezioni legislative e presidenziali», ha detto, in una conferenza stampa congiunta con Zapatero. In seno a Hamas sembrano tuttavia esserci posizioni diverse. Un portavoce del premier del governo di Hamas Ismail Haniyeh, Taher a-Nunu, ha dichiarato ieri da Gaza che «per il momento la massima priorità resta far fronte agli assalti israeliani e ricercare la unità nazionale dei palestinesi». «Non è questo il momento adatto per aprire la questione delle legittimità di Abu Mazen», affermano dirigenti di Hamas a Gaza. ♦ **U.D.G.**

Intervista a Benjamin Ben Eliezer

«Fermate il terrore contro Israele Non basta la tregua»

Il ministro del governo Olmert: «Durante il cessate il fuoco che noi abbiamo rispettato Hamas ha continuato il riarmo attraverso l'Egitto»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Le parlo da soldato prima che da ministro. E da persona che ha combattuto tante, troppe guerre, so che è nel codice genetico di Tsahal fare tutto il possibile per evitare vittime civili. Ma ciò non sempre è possibile, soprattutto quando hai a che fare con un nemico che usa cinicamente i civili come scudi umani, che trasforma abitazioni private, scuole, moschee in arsenali. Un nemico che non ha mai fatta alcuna distinzione tra civili e soldati israeliani come bersagli da colpire. Guai ad abbassare la guardia di fronte a un nemico del genere. Gaza rischia di tra-

sformarsi nell'avamposto jihadista in Medio Oriente. Uno "stato del terrore" in mano all'Iran. Se ciò avvenisse sarebbe una sciagura per tutti, non solo per Israele». A parlare è una delle figure di primo piano del governo d'Israele: Benjamin Ben Eliezer, laburista, già ministro della Difesa nel governo guidato da Ariel Sharon, un passato da guerriero, oggi ministro delle Infrastrutture.

A Gaza si continua a combattere, mentre l'allarme è scattato anche nel Nord d'Israele. Al Cairo si negozia un accordo di cessate il fuoco sulla base del piano franco-egiziano. Qual è il punto di vista del governo di cui Lei fa parte?
«Tregua non può voler dire tornare alla situazione precedente, in attesa che Hamas possa tornare a riarmar-

DIARIO DA BETLEMME

Giovanni Fontana*

Quel menu del bar scritto sul Muro



Il muro che divide Betlemme da Gerusalemme è a pochi passi da casa mia: per andare di là bisogna seguire l'arzigogolato percorso fino al check-point che è situato un po' più a nord, proprio sull'ora interrotta Jerusalem-Hebron road. E lì c'è un ristorante con un nome molto esotico per i Territori Occupati: Bahamas.

Lo gestisce Joseph Hasboun, un palestinese cordiale e ingegnoso. Apre il ristorante nel '97, ma le cose precipitano quando, tre anni più tardi, quella diventa una zona di confine e quindi di guerra. Per tre volte una pallottola entra nel ristorante, e il ristorante è costretto a chiude-

re. Qualche anno dopo Joseph ci riprova e riapre il ristorante. Ma gliene capita un'altra: proprio lì di fronte gli costruiscono il muro, una cosa potenzialmente distruttiva per gli affari, anche perché un sacco di clienti sono israeliani. Lui dice: «Bisogna tirare fuori il meglio da quello che si ha davanti, e io davanti avevo questo muro». Perché è vero che molti dei vecchi clienti erano spariti, ma ora cominciava a venire proprio lì un sacco di gente interessata a vedere com'è veramente questo muro di cui tanto si parla.

Così Joseph ha un'idea geniale: dipinge il menù del suo ristorante proprio sopra al muro. L'idea funziona talmente bene che il ristorante trova modo e denaro per aprire anche un secondo locale, sempre lì accanto, dal nome ancora più esplicativo: the Wall Lounge, il Bar del Muro, con tanto di regolare menù raffigurato dirimpetto. «È incredibile» dice «ma per me quei piloni di cemento sono stati una cosa positiva!».
giovanni@fontana.io
*volontario di Amal

si per poter riprendere i suoi attacchi missilistici contro le nostre città del Sud...».

Ciò significa che ogni negoziato è destinato a fallire?

«Ciò significa che Israele è intenzionato a discutere seriamente non il cessate il fuoco ma la fine del terrore. La fine del terrore: questo è il nostro obiettivo. Il che significa, tra le altre cose, la fine del contrabbando di armi dall'Egitto per Gaza. Nei mesi di tregua, che Israele ha rispettato nonostante non si fossero fermati i lanci di razzi su Sderot e il Neghev, Hamas ha portato avanti la costruzione di un vero e proprio esercito, e si è impadronita con la forza del potere uccidendo decine di palestinesi contrari al loro regime. Da mesi Hamas stava preparandosi alla guerra».

Porre questi paletti significa che Israele ha di fatto bocciato il piano franco-egiziano?

«Le cose non stanno così. Abbiamo dato la nostra disponibilità a discutere quel piano, ma sia chiaro: Israele non si sente sul banco degli imputati, e dunque non è alla ricerca di una assoluzione internazionale. Israele sta difendendo i suoi cittadini, quasi un milione di persone che vivono ogni giorno con il terrore di veder colpita la loro casa, la scuola dei loro figli da un razzo. Noi dobbiamo loro la sicurezza. Se è possibile garantirla con la diplomazia bene, altrimenti quella militare è una via obbligatoria».

Una via che può portare anche all'apertura di un secondo fronte: quello con il Libano.

«Il Libano è uno Stato sovrano, con tutto ciò che comporta in termini di diritti e di doveri. Uno Stato ha la responsabilità di ciò che avviene sul territorio nazionale. Beirut non può cavarsela prendendo le distanze da coloro che stamattina (ieri, ndr.) hanno sparato razzi contro l'Alta Galilea».

C'è chi sostiene che nella decisione di scatenare l'offensiva militare a Gaza vi siano anche calcoli elettorali, soprattutto da parte del leader del suo stesso partito, il Labour.

«È un'accusa ignobile, infondata, strumentale. Israele è stato costretto ad agire militarmente. Non avevamo altra scelta. Oltre l'80% degli israeliani l'hanno capito, e non credo, purtroppo, che siano tutti elettori laburisti».

C'è chi si appella a Barack Obama per porre fine alla guerra di Gaza.

«Ricordo la visita dell'allora candidato alla presidenza Usa a Sderot. Ricordo le sue parole: se la casa dove vivono le mie figlie fosse un possibile bersaglio di razzi, farei tutto il possibile per contrastare questo pericolo. È ciò che Israele sta cercando di fare». ♦